

Parashat Shemini 5774 - Shabbat Parà

Separare ed insegnare

“Poiché Io Sono il Signore vostro D-o, e voi vi sforzerete di essere santi e sarete santi, poiché Io sono Santo e non renderete impure le vostre anime con ogni essere brulicante che striscia sulla terra. Poiché Io Sono il Signore che vi faccio salire dalla terra d’Egitto per essere per voi come D-o, e voi sarete santi, perché io Sono Santo. Questa è la Legge dell’animale e del volatile e di ogni essere vivente che brulica nell’acqua e di ogni creatura che striscia sulla terra. Per separare tra l’impuro ed il puro, tra l’animale commestibile e l’animale che non verrà mangiato”. (Levitico XI, 44-47).

Lo Shabbat Parà, il terzo dei quattro Sabati segnalati, è dedicato al tema della purificazione. Pesach si avvicina ed è necessario fare tutti quei preparativi necessari all’offerta del *korban*, preparativi che quando esisteva il Santuario richiedevano appunto la purificazione del popolo. Di questo ci siamo più volte occupati.

A ben vedere però anche la Parashà di Shemini con la quale quest’anno Shabbat Parà coincide, è piena di riferimenti alla purità. In essa troviamo la radice fondamentale delle regole del mikve: *‘ma una sorgente ed un pozzo, un mivkvè di acqua sarà puro’* (Levitico XI, 36).

Il Talmud nel trattato di Shevuot (18b) propone una serie di insegnamenti molto interessanti sul nostro verso fonte che chiude la Parashà.

“Ha detto Rabbì Chjà bar Abba, ha detto Rabbì Jochannan: ‘Chiunque si separi dalla propria moglie all’approssimarsi del suo ciclo avrà figli maschi. Perché è scritto ‘Per separare tra l’impuro ed il puro’ e vicino è scritto ‘Una donna quando seminerà e partorerà un maschio’.”

Questo insegnamento spiega il legame tra la Parashà di Shemini e quella di Tazria che la segue. Il precetto è quello della *prishà*, la separazione all’approssimarsi del ciclo, che si impara nel trattato di Niddà (TB 63b) ed anche nella nostra stessa pagina di Shevuot, sulla base del verso in Levitico XVI, 31. Il premio per l’adempimento al precetto, secondo questo insegnamento, sarebbe l’aver figli maschi, il primo verso della parashà successiva.

Un’altra opinione a riguardo:

“Rabbì Jeoshua ben Levi ha detto: ‘Avrà figli degni di insegnare: ‘per separare... per insegnare’”.

Nei versi precedenti i due verbi vengono accostati ed allora, dice il Maestro, il premio per la separazione è l’aver figli saggi, capaci di insegnare.

Il Talmud però fa precedere a questi insegnamenti il caso contrario:

“Ha detto Rabbi Jochannan a nome di Rabbi Shimon bar Jochai: ‘Chiunque non si separi da propria moglie all’ approssimarsi del suo ciclo, persino se ha dei figli come i figli di Aron, questi muoiono, come è scritto ‘E metterete in guardia i figli di Israele dalla loro impurità... e colei che ha una perdita nella sua niddà’ e vicino ‘Dopo la morte’.”

Qui si mettono assieme di nuovo due parashot per tracciare il caso contrario, che contiene un riferimento ai figli di Aron.

Mettendo tutte le cose assieme è interessante il fatto che uno dei possibili errori dei figli di Aron è proprio l’aver insegnato impropriamente:

“Ed uscì del fuoco: Rabbi Eliezer dice: ‘Non morirono i figli di Aron altro che per via del fatto che insegnarono halachà dinanzi a Moshè loro Maestro” (Rashì in loco citando TB Eruvin 63a e Vajkrà Rabbà XII, 5).

L’altro problema che la Torà stessa sottolinea nei figli di Aron è che *‘figli non avevano’*. C’è qualcosa di sbagliato nel loro rapporto con la capacità di generare in purità che è strettamente collegata con la capacità di insegnare.

Così capiamo anche il Midrash sull’inizio della Parashà.

“E disse Moshè: ‘Questa è la cosa che ha comandato il Signore che facciate e vi apparirà la Gloria del Signore.’” (Levitico IX, 5-6).

Il Midrash tannaitico Sifrà (VI) propone l’oggetto dell’ordine che viene celato dal testo esplicito della Torà:

“...Disse loro Moshè: ‘Quello stesso Yezer HaRà (istinto del male) portatelo via dal vostro cuore, siate tutti con un unico timore ed un unico consiglio per servire il Luogo: così come Lui è unico nel Suo mondo, così sia il vostro servizio unico davanti a Lui.’”

Quello stesso istinto del male che nella tradizione coincide con l’istinto di una sessualità sregolata, è la chiave per capire tutta la Parashà.

Tornando alla Parà Adumà, anche questo precetto, che è la radice della purificazione, ha a che fare con l’insegnamento e la saggezza: è infatti considerato il precetto che più di ogni altro limita la saggezza umana. *“Ho detto diventerò saggio, ed essa è distante da me”* dice Salomone ed i Saggi legano a ciò l’incapacità di capire la regola della Vacca Rossa.

Secondo lo Shem MiShmuel il percorso di purificazione è un sottile equilibrio tra il pubblico ed il privato.

Egli lo evince dal percorso che fa il Sacerdote, al buio, per raggiungere il lavabo nel quale purificarsi.

Il senso è che il Coen trova la via del Kior, solo alla luce dell’Altare, ovvero alla luce della collettività d’Israele, mai con luce propria o con il suo amico “privato”.

Passato Purim, e preparandoci per lo Shabbat Parà, lo Shem MiShmuel ricorda che questo stesso criterio vale anche per il processo di purificazione per eccellenza, quello della Parà Adumà, la Vacca Rossa. La regola è che prima si deve mettere l’acqua nel recipiente e solo dopo aggiungere la cenere della Vacca Rossa. L’ebreo che viene a purificarsi è simile alla cenere che è ciò che resta della combustione, dopo cioè che ogni parte con un briciolo di vitalità sia scomparsa. La cenere rende impuri. L’acqua invece, *maim*, è plurale per eccellenza ed infatti in ebraico non esiste la forma singolare e quindi si dice sempre *maim*, le acque. Solo passando per il collettivo prima, ci si può purificare. E così la cenere impura trova nell’acqua del collettivo la sua elevazione a purificatrice ultimativa.

Forse questa è anche la chiave per capire ciò che non andava nei figli di Aron ed il nesso con la separazione tra moglie e marito.

Il legame sacro tra uomo e donna è ciò che ci eleva al di sopra della nostra individualità e ci rende uomini completi (uomo più donna e donna più uomo). È anch'esso un sottile equilibrio tra singolare e plurale. È il passaggio tra l'io ed il noi. Quando questo rapporto si rompe o non è gestito correttamente secondo i tempi stabiliti e le regole disposte, noi perdiamo la nostra capacità di essere al plurale. Perdiamo contestualmente anche la capacità di generare propriamente e pertanto di insegnare.

Nadav ed Aviù, lo si vede da tutte le ipotetiche trasgressioni che gli imputano i Maestri avevano dei seri problemi nella pluralità del loro essere.

I Maestri insegnano che *'A Pesach è nato Izchak'*.

Lo stesso Izchak che è paragonato alla cenere sacrificale ed è il simbolo stesso della sacralità nasce a Pesach. Quel momento dell'anno in cui è così chiaro come purità, capacità di distinguere, di insegnare e di parlarsi tra generazioni debbano andare tutti assieme.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
